

L'Istat: dopo 14 anni cala l'occupazione, ma in misura minore del previsto. Più colpiti i giovani

# Lavoro, 204 mila posti in meno

## Sacconi: premi a chi non licenzia

di MARCO FORTIS

**T**RA il marzo 2008 e il marzo 2009 il numero di disoccupati in Italia è cresciuto di "sole" 174 mila unità (mentre gli occupati sono diminuiti di 204 mila). Sono assai più drammatiche le cifre degli altri Paesi: infatti, in Francia il numero di disoccupati è aumentato il doppio che da noi; in Gran Bretagna il triplo; per non parlare della Spagna dove i disoccupati in un anno sono cresciuti di oltre 1,9 milioni, o degli Usa, dove l'incremento è stato di 5,3 milioni.

L'articolo a pag. 8

**CORRAO, COSTANTINI  
E LOMBARDI ALLE PAG.  
8 E 9 INTERVISTA  
A RAFFAELE BONANNI  
IL VOCABOLARIO  
DELLA CRISI**

# Ma Francia e Gran Bretagna stanno peggio di noi, serve più coraggio in Europa

## I DISOCCUPATI IN ITALIA E IN ALTRI PAESI AVANZATI

(Dati destagionalizzati, migliaia di persone)

	marzo 2008	marzo 2009	variazioni assolute	variazioni percentuali
1 IRLANDA	115	242	127	110,4%
2 SPAGNA	2.145	4.045	1.900	88,6%
3 STATI UNITI	7.805	13.110	5.305	68,0%
4 GRAN BRETAGNA (*)	1.608	2.167	559	34,8%
5 GIAPPONE	2.560	3.200	640	25,0%
6 FRANCIA	2.171	2.563	392	18,1%
7 ITALIA	1.652	1.826	174	10,5%
8 GERMANIA	3.215	3.278	63	2,0%

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat e Eurostat

(\*) Febbraio 2009



di MARCO FORTIS

**T**RA il marzo 2008 e il marzo 2009 il numero di disoccupati in Italia è cresciuto di "sole" 174.000 unità. Sono assai più drammatiche le cifre degli altri Paesi: infatti, in Francia il numero di disoccupati è aumentato il doppio che da noi; in Gran Bretagna il triplo; per non parlare della Spagna dove i disoccupati in un anno sono cresciuti di oltre 1,9 milioni, o degli USA, dove l'incremento è stato di 5,3 milioni. La forza dell'economia italiana e gli ammortizzatori sociali ci hanno sin qui protetto.

Ad aprile, però, le esportazioni italiane sono diminuite in valore del 29%. Un dato in linea con quello degli altri maggiori Paesi Ue, che tuttavia non consola perché evidenzia quanto sia lunga e profonda la caduta del

commercio mondiale. Preoccupa, inoltre, perché anche nel nostro Paese sarà difficile mantenere i livelli occupazionali se le esportazioni continueranno a soffrire. C'è il rischio di un'ulteriore caduta dell'occupazione autonoma delle **piccole e medie imprese** e di quella a termine. Occorre che il Governo resti vigile e che, dopo aver sostenuto con incentivi la domanda interna di alcuni settori chiave, accorci i tempi degli investimenti delle opere infrastrutturali e del piano casa. Inoltre, andrebbero valutati possibili interventi mirati, come ad esempio, provvedimenti fiscali a favore della domanda interna di settori molto colpiti dalla crisi dell'export come la meccanica strumentale, o la fiscalità di vantaggio sulle fusioni di imprese. Noi non crediamo

che questo sia il momento più favorevole per avviare riforme strutturali che ovviamente auspichiamo e che produrrebbero un aumento della disoccupazione più elevato della crisi mondiale stessa. Le riforme sono indubbiamente importanti per accre-



scere l'efficienza e la competitività di sistema del nostro Paese nel lungo termine, ma sarebbe azzardato pensare che esse potrebbero portarci fuori dalla crisi perché avrebbero effetti depressivi a breve sull'occupazione e i consumi. Quando la Thatcher andò al potere ed avviò la sua politica di lacrime e sangue per riformare il Regno Unito, il Pil inglese diminuì dal 1979 al 1981 del 3,5%. E in quattro anni andarono persi oltre 2 milioni e 200 mila posti di lavoro.

Occorre capire che se il Pil italiano diminuirà nel 2009 del 4,4%, secondo le previsioni dell'UE, ciò avverrà soprattutto per due ragioni: per un calo previsto dell'export del 16% e degli investimenti interni in macchinari ed attrezzature (fatti prevalentemente proprio da chi esporta) del 18%. Mentre i consumi delle famiglie diminuiranno solo dell'1,7%. E' dunque dal collasso della domanda mondiale che origina principalmente la nostra crisi, che sinora ha colpito più gli esportatori che non la collettività nel suo complesso. Per evitare che la crisi delle nostre imprese esportatrici si trasformi in una più ampia deriva occupazionale e sociale occorre che il Governo raschi il fondo del barile per sostenere la domanda interna.

Ma è soprattutto l'Europa che deve ritrovare progettualità per fronteggiare la recessione globale, evitando ai propri Paesi membri di sfasciare i rispettivi conti pubblici con improbabili politiche keynesiane nazionali. E c'è una sola via: accrescere la domanda interna della stessa Ue attraverso l'emissione di un debito pubblico europeo, come auspicato in passato da Delors e recentemente da personalità come Tremonti, Prodi e Quadrio Curzio, per finanziare un cospicuo piano comunitario di investimenti infrastrutturali. L'Ue, grazie alla sua forza nell'economia reale (la Germania e l'Italia sono i due Paesi dell'Occidente con i più grandi surplus manifatturieri; Spagna, Italia e Fran-

cia vantano il maggior numero di permottamenti di turisti stranieri al mondo e posseggono le agricolture con i prodotti tipici più ricchi) ha asset reali sufficienti per attrarre la liquidità dei Paesi emergenti e quella recentemente immessa nel sistema internazionale che, anziché servire al finanziamento delle imprese, si sta purtroppo dirigendo improduttivamente verso acquisti speculativi sull'energia e sulle materie prime.

L'Europa è, assieme alla Cina, l'unica area del mondo che oggi può ancora fare debito "sano". Non può perdere questa occasione per rilanciare la propria economia.